

Anna Rubino

LASCIA FUORI IL MONDO

EllediLibro

*Un bel dì vedremo
Levarsi un fil di fumo
Sull'estremo confin del mare
E poi la nave appare
Poi la nave bianca entra entra nel porto
Romba il suo saluto. Vedi? È venuto...
Io non gli scendo incontro... Io no...
Mi metto là sul ciglio del colle
E aspetto
E aspetto gran tempo
E non mi pesa la lunga attesa
È uscito dalla folla cittadina
Un uomo, un picciol punto
S'avvia per la collina
Chi sarà, chi sarà
E come sarà giunto?
Che dirà, che dirà
Chiamerà Butterfly dalla lontana
Io senza dar risposta... me ne starò nascosta
Un po' per celia, un po' per non morire
Al primo incontro...
Ed egli alquanto in pena
Chiamerà chiamerà
Piccina mogliettina olezzo di verbena,
I nomi che mi dava al suo venire.
Tutto questo avverrà te lo prometto
Tienti la tua paura
Io con sicura Fede
L'aspetto!!!
L'aspetto!!!*

*Al mio amato marito,
a mio fratello, alla mia diletta Elisa*

*Ho compreso, infine, che nel bel mezzo dell'inverno,
ho scoperto che vi era in me un' invincibile estate*

A. CAMUS

Perché ero andata lì quel giorno? Ancora non lo so, o per lo meno non del tutto. Ma che importa, poi. Come non importa anche un'altra domanda: chi sono?

Una cosa però la so: il viaggio non ha senso guardandolo dall'inizio, il viaggio trova il suo senso nella fine. E in quel preciso momento sapevo solo che avevo fatto un giro lungo la linea del mio vivere futuro, che vi avevo scorto e vista fluire l'interpretazione della mia vita e che in quel momento ero proprio nel preciso punto della Terra e, si direbbe utilizzando una figura retorica che mi è così cara, di tutto l'universo, sul quale, dopo aver girovagato in ogni millimetro più recondito e più segreto di tutte le mie prigioni e dopo le tante peregrinazioni interiori in ogni tempo e spazio e luogo, sguazzandovi in lungo e largo, lasciandovi ogni volta una porzione della mia sostanza, ecco, in quel momento della mia vita mi trovavo proprio nella traiettoria in cui avrei voluto essere se avessi potuto sceglierlo, se mi fosse stato chiesto e se me ne fosse stata data l'occasione.

Era un lunedì. Le dieci. In casa si ballavano le note dell'aria di *Madame Butterfly*. Al di là della grande vetrata, lueggiavano i bagliori di una inaspettata nevicata notturna. A Roma era l'ultima cosa che ci si poteva aspettare, una nevicata. Il 5 aprile del 2014. Così come inaspettato, anzi non sperato, fu quel delicato

fiore di ninfea in forma di bocciolo in attesa di aprirsi al caldo dei raggi del sole e in trepida attesa, che invece svettava, galleggiando superbo al di sopra di acque impure e purificate dalla sua presenza, sopravvissuto a una notte di tempesta e di cristalli argentei di ghiaccio.

L'impalpabile mantello di neve si era sovrapposto ai vivi e scintillanti colori primaverili indossando ovunque una veste nuova, ma più austera, regalando ai miei occhi immagini che per quanto in bianco e nero, contenevano una incredibile forza evocativa.

I fiocchi di vento erano sfilacciati dalle nuvole in movimento, che con i colpi sapienti e misurati della tramontana, dopo averli sfiorati e lavorati e allontanati tra di loro, li tesseva uno a uno riassemblandoli, facendoli apparire poi come giganteschi frammenti di zucchero a velo, il cui profumo e fresco sentore caramellato montava e inondava l'aria tanto da esplodere in un solo istante in fresche e dolci sensazioni care alla mia mente e legate visceralmente ai rari momenti dolci e felici di quando ero bambina.

Come in un coro magnificamente accordato e armonico, nel quale poi spiccava Tancredi nell'omonima opera o il personaggio "Zelmira" nella *Cenerentola*, entrambi contralti, robusti, dai suoni rotondi e dai volumi ampi e dalla sonorità piena, così il caldo del fastoso camino che imperava nell'angolo più importante e in magnifica vista del salone, si contrapponeva alla sofficietà del mondo esterno con un sonoro e corposo crepitio, mentre sacrificava, in odore soave, legna di svariate essenze. Un sentore profondo e aspro di resina di pino allagava così ogni millimetro di tutti gli spazi, anche i più remoti e nascosti, insi-

nuandosi perfino nelle narici e scendendo giù fino a riempire il petto, a giungere in ogni più piccolo alveolo fino a scoppiare in tutta la sua essenza, così come accade a tutti gli ingredienti di una pietanza quando, cuocendo, si mescolano tra loro e prendono un sapore unico che invade e connota non solo le più fantasiose e alte aspettative di ognuno dei futuri e fortunati commensali, ma anche tutta l'aria circostante. Ogni stanza diveniva così un riflesso sensoriale ed emozionale del mondo che si creava nel grande salone, con le sue pareti tappezzate da minuscoli fiori disegnati color salmone e sparsi, come seminati dal vento e intrecciati a fili di edera dai caldi colori autunnali che seguitavano la loro orgogliosa crescita e le evoluzioni del loro mischiarsi ai fiori fino lungo le pareti del corridoio; intorno al camino due grandi poltrone e un divano in velluto rosso rubino, caratterizzato da quattro ampie sedute e da una spalliera alta e avvolgente come una calda coperta nel più rigido degli inverni, dai grandi, corposi e soffici cuscini, accoglievano ospiti e familiari prima e dopo i pranzi domenicali e nelle occasioni speciali intorno a un grande tavolo ovale in onice alabastrino antico, di tre metri di lunghezza per un metro e mezzo di larghezza, la cui imponente base era costituita da due colonne laterali portanti a forma di alte e grandi anfore in legno ebano africano con inserti centrali di olmo striato, che aveva accolto, insieme alle sue sedie sempre di altrettante essenze, in più di cento anni di vita storie familiari dagli infiniti colori e sapori, unendo sguardi che a volte si evitavano, avvicinando cuori divisi da segreti dolori. L'odore e la luce della presenza del camino acceso poi mi trasportavano all'uscita dalla stanza, verso il lato sinistro, in un lungo corridoio dal quale si dipanavano altre stanze, come rami e braccia tese

di una stessa pianta la cui linfa vitale mi portava di nuovo sul lato sinistro fino alla stanza da letto più grande.

Fin da quando avevo sei o sette anni mi tuffavo letteralmente su quel letto, su quel copriletto molto speciale; accovacciata respiravo l'odore del legno di ciliegio con cui era stato realizzato e quella particolare e delicata profumazione di vita fruttata caratterizzava lo scorrere del tempo in quel piccolo mondo ricavato e così nel tempo tutto lo spazio si illuminava di una unicità a me tanto cara e quei profumi, quelle presenze, quelle luci divenivano per me segnali, faro nella notte per naviganti che non vogliono naufragare sotto i colpi di incessanti venti di grecale e di violente onde di tempesta.

Quel copriletto, in cui ogni giorno ritrovavo il “mio posto”, era il risultato di mille ricami di filo di color sabbia le cui mani creative e sapienti di mia madre avevano intessuto per anni, circa dieci lunghi anni e che ne avevano fatto una creazione in sfilato siciliano unica e davvero rispondente a quello che era il suo mondo: ricami di giochi e cascate di fiori di ogni forma e inclinazione, manciate di rose antiche odorose appena sbocciate, e infine invadenti corolle di peonie profumatissime, sospese tra le viole e presenze di farfalle quasi impalpabili. Quei ricami così centrati tanto da arrivare all'essenza del pensiero che mia madre voleva far vivere e trasmettere, quelle immagini così vitali sia per me che per mia madre divenivano sempre più essenziali, tanto che era come se io ne respirassi davvero i profumi, ne intravedessi con lo sguardo della vita tutti i colori, nelle sue più delicate e svariate sfumature, che ne percepissi i sottili movimenti dei fiori dati dalla brezza, il cambio delle stagioni nei suoni silenziosi come di petali cadenti sulla terra,

a scandire il tempo che passava con dei ritmi completamente avulsi dal mondo reale ed esterno e con delle connotazioni che nulla avevano di materiale, come se su quel copriletto, in quella stanza, tutto fosse soggetto a leggi proprie, tutto fosse impresso e disegnato in una dimensione di “un movimento immobile”, racchiuso perciò in una immensa bolla nella quale le lancette dello scandire del tempo non potessero attraversarla e attraversarci.

Due grandi specchi, uno di un comò antico posto sul lato sinistro del letto e l'altro facente parte di una toletta sempre antica, sul lato destro del letto e vicino alle grandi vetrate che davano sul giardino, riflettevano e moltiplicavano la vista di quell'immenso giardino fiorito di filo in lino e seta.

Ogni primo giorno di primavera mia madre organizzava su quel copriletto inusuali feste nelle quali le corolle variopinte dei fiori svettavano sostituendo i classici palloncini e dove le colonne sonore melodiose di tortore e allegre upupe inabissavano le note di musiche provenienti dalle comuni radioline.

Mentre una parvenza di luce solare cercava in tutti i modi di attraversare il velo delle nubi, in un impercettibile istante, nel quasi invisibile batter di ciglia, alle note di *Madame Butterfly* che riecheggiavano, vidi una piccola goccia appesa all'angolo dell'occhio sinistro di mia madre, calarsi giù lentamente, silenziosamente, come un piccolo ragno d'acqua filando la sua tela. Credo percepisse il dolore di Choco San mentre moriva nella speranza disattesa di quell'amore per quell'uomo e quella speranza, quell'amore che evidentemente era vissuto solo nella sua mente e nel suo cuore... Allora non capivo perché mia madre soffrisse tanto, lei che invece aveva avuto un grande amore

durato tutta una vita. Solo molti anni dopo ho scoperto che Choco San significa “farfalla” e lei ci soffriva. Lo riuscivo a percepire distintamente. Così come tutti noi che l’amavamo e che prestavamo, a lei non vedente, i nostri occhi e il nostro sguardo sul mondo.

Accanto a noi quella mattina, entrata da non so dove, c’era una farfalla bianca che andava spesso a posarsi sul bordo esterno di un portafiori di ceramica, dipinto con piccolissime farfalle dai mille colori e alloggiato sul comò antico vicino ad altre ceramiche che definivano molto della personalità di mia madre: un cestino di fiori variopinti dal lungo stelo con i petali disegnati come fossero stati veri, un piccolo cigno in ceramica e smalto dorato con il lungo collo sollevato in alto, come a guardare al di fuori della stanza, come fosse il suo stesso sguardo proteso oltre quella non voluta chiusura al mondo fisico, ma solo fisico e infine un portagioie in ceramica anche quello, che sembrava come fosse stato intessuto e intrecciato da mani sapienti, di color avorio e con al centro un piccolo mazzolino di fiori in miniatura, con dentro i gioielli antichi dell’arte orafa siciliana che le avevano regalato e tramandato sia la nonna che la mamma. E tutto questo suo mondo era disteso su un fastoso centrino lungo e rettangolare ricamato in sfilato siciliano e profumato di gelsomino.

La prima volta che mia madre mi ha abbracciata avevo trentacinque anni. In quel momento mi ricordai di una sera fredda quando avevo appena compiuto dieci anni. Ero molto offesa con lei perché anche quella volta non riuscivo proprio a capire il senso di certi suoi gesti: dopo che lei quella sera

ebbe una pesante e sgradevole discussione con mia nonna paterna, Teresa, che pretendeva di decidere lei cosa dovesse essere cucinato per tutta la famiglia e manifestandolo con il gesto rotatorio e nervoso del bastone che sempre la accompagnava e sosteneva più per vezzo autoritario che per necessità, dall'alto del suo pronunciato mento che poneva quasi al di sopra di ogni visuale in senso di alterigia e con frasi del tipo: "Vuoi che tu sia più brava di me a decidere come mandare avanti una famiglia, con tutta l'esperienza che ho? Ho tirato su due figli e mandato avanti attività di ristorazione e nessuno si è mai lamentato!". E mia madre, dopo quella dichiarazione di guerra, invece di reagire con forza all'attacco diretto che voleva detronizzarla, esautorarla dal suo ruolo di Regina della sua Casa, lei, calma e tranquilla e pure rispettosa: "Certo mamma (chiamandola così perché in tal modo le avevano insegnato a mostrare ulteriore rispetto alla madre di suo marito) hai ragione su te stessa, ma qui si tratta della MIA famiglia e io solo so cosa sia meglio per essa!". Sapevo, non so come, ma sapevo che mia madre aveva ragione e da vendere, così come il fiume di andare fino alla foce per unirsi e sposarsi con le acque del mare, e quindi mi aspettavo di conseguenza che alzasse i toni delle sue parole, le scandisse con la sonora rumorosità dei colpi di fucile in guerra, con urla e rifiuto ricattatorio di occuparsi delle sue necessità, insomma che, come una sentinella sulle alture, difendesse i confini dei propri territori, brandendo la spada delle sue motivazioni con le dovute rappresaglie, soprattutto a causa dei toni bruschi di mia nonna e del suo modo non gentile di rapportarsi con mia madre, cercando di utilizzare quel bastone non per la fragilità

della vecchiaia, ma come arma intimidatrice. Invece mia madre cosa fa? Le cucinò la sua cena preferita, un brodo caldo e fumante arricchito da piccole e gustose polpettine di carne ed una invitante stracciatella, la fece poi accomodare nella poltrona più comoda e accogliente vicina al camino acceso e sempre con il sorriso le cinse le gambe con una coperta di lana soffice e avvolgente, ripose il bastone nell'altra stanza e poi tutta soddisfatta le andò a preparare il letto con fresche lenzuola nella camera che era riservata a lei esclusivamente nella nostra casa. L'indomani, eravamo proprio nel periodo delle vacanze scolastiche natalizie, ma mia madre mi svegliò comunque alle 7:30. Mi aiutò a coprirmi bene perché era nevicato e faceva molto freddo. Mi portò in strada dopo aver oltrepassato il nostro giardino completamente innevato. Abitavamo in una grande villa con ampi spazi verdi sia privati che circostanti alla nostra proprietà, immersa in un grande uliveto secolare di un ettaro di terreno e circondati da pini e abeti che in quel momento sembravano fluttuanti personaggi di una fiaba. Mia madre non aveva ancora perso la vista e mi guidava come un pilota, senza mollare la sua presa salda sulla mia mano e procedendo con un passo sostenuto e quasi ritmato tanto che io già sfinita da quel duro esercizio per le mie esili gambe, le chiesi dove stessimo andando. Non ricevetti alcuna risposta. Ero infreddolita e indolenzita, il vento attraversava le mie guance con le sue gelide sferzate e le sue raffiche alla fine cominciavano a intorpidire i miei pensieri e la mia volontà.

Ci trovammo davanti a una roulotte piuttosto malmessa. Non avrei saputo dire di che colore fosse quando era stata comprata. Mia madre bussò e senza aspettare risposta dall'abitacolo, aprì

lo sportello e apparirono gli stessi volti scarni e magri, più che volti erano lo scheletro di volti, di una donna con due bambini che qualche settimana prima furono trovati, nel completo nostro timore, a intrufolarsi in casa nostra: avevo rimosso quell'episodio che mi aveva terrorizzato moltissimo e ora eccolo lì di nuovo materializzato e per istinto e paura indietreggiai mettendomi dietro mia madre a scudo protettivo, mentre ripensavo a quella mattina in cui ero rimasta a casa perché influenzata e costretta ad alzarmi dal letto anche se insonnolita e debole, a causa di un mezzo urlo dalla cucina e fu proprio lì che li vidi, i due bambini. Mia madre tirò fuori dal borsone marrone che aveva con sé e del quale neanche mi ero accorta fino ad allora, tanto era il mio disappunto quella mattina, un contenitore con latte caldo fumante e in un pacchetto argentato metà del Pan di Spagna che lei aveva preparato la sera precedente. Aveva il dono di riuscire a fare di ogni cibo o pietanza la versione ideale, la migliore in assoluto. I due bambini posarono le mani sul termos caldissimo, coprendolo completamente e poggiandosi poi a turno sulle guance pallide e poi la più piccola si portò al petto il pacchettino con il dolce e in quel momento fu come se il suo sguardo stesso con quei suoi grandi occhi divorasse quel dono inaspettato ma sperato... e non ebbe più occhi che per quel dolce attimo.

Funny, così si chiamava la donna, aveva occhi malconci, lunghi capelli stanchi, cadenti sulle spalle come un ombrellone chiuso su di una spiaggia, effetto di una vita amara e inclemente. Abbracciò mia madre come se ci si stesse aggrappando.

Mia madre allora quasi vergognandosi di tanta gratitudine si staccò da quell'abbraccio e dal suo borsone magico tirò fuori

una teglia in alluminio nella quale alloggiava una parte della lasagna concepita con una ricetta di sua invenzione. La appoggiò delicatamente sul tavolino di ferro.

Ecco, fu proprio in quell'attimo che lei per me divenne una "Farfalla Bianca", che portava su ali forti ma leggere i pesi altrui condividendoli davvero e con altrettanta soave leggerezza dava sé stessa a chi ali in quel preciso momento non aveva per volare verso cieli sereni. Ci avviammo di nuovo fuori ma io pensavo solo a quegli sguardi che rapivano la mia mente e che non avrei mai più dimenticato...

La temperatura esterna sicuramente era ancora molto fredda ma io neanche ci feci caso, anzi mi sembrava quasi un paradiso tropicale al confronto perché il gelo dentro la roulotte era di gran lunga superiore e fu così che mia madre mi disse di sederci su di un ciglio ghiacciato e con fermezza mi parlò. "Se il tuo nemico, o quello che tu credi sia un nemico, ha fame, dagli da mangiare, se ha sete, dagli da bere, se vuole percorrere con te un miglio per avere e dimostrare le sue ragioni, tu percorrine due di miglia. A ritorno ti volterai e con sorpresa vedrai che o avrà cambiato percorso lasciandoti sola o sarà lì con te, magari anche al tuo fianco, avendolo guadagnato, e senza giudicarlo". Mi presi la testa tra le mani. Ero disorientata. Allora mamma disse con comprensione, con tenera pazienza: "Figlia mia, permetti a chi ti fa un torto, se pur a volte grave, di viverti, e di vedere cosa c'è in te di splendente, così come tu stessa riuscirai, come in uno specchio, a vedere nell'altro ciò che ha di fulgido. E usa il tempo, utilizza la distanza, qualsiasi essa sia, per porre ponti tra le vostre vite e i vostri cuori, per costruire e non distruggere possibilità. Colma le distanze con oceani di possibilità che fanno la

differenza in questo mondo che va al contrario. Usa le braccia per stringere e non per respingere, riempi le mani di doni a chi te li voleva togliere; Funny stava rubando ma solo per necessità, è vero, togliere illecitamente ad altri è sempre un atto condannabile, ma devono essere, sempre davvero sempre, le leggi della comprensione e della comunanza, della vera empatia il motore delle nostre azioni. La vera legge della vita è la compassione, che va oltre la sua legge stessa”.

Quelle furono le due miglia più importanti e illuminanti di tutta la mia vita.

Quel giorno, a ritorno da quel viaggio meraviglioso anche se faticoso, andai a scaldarmi tra le braccia di mia nonna, mentre osservavo mia madre innaffiare tre orchidee bianche, solitamente poste sul davanzale della grande vetrata, e sfiorarle per un attimo, immergendole fino all’orlo dei vasi in ceramica siciliana dipinta a mano con agrumi dai colori giallo su uno sfondo marino dall’azzurro brillante, letteralmente sprofondati, affogati in un grande contenitore colmo di acqua: ecco quello era l’amore incondizionato di mia madre, sconfinato al punto che doveva donarlo, senza mezze misure, prenderlo a piene mani e gettarlo agli altri quasi a secchiate colme di acque rinfrescanti e rinvigoriscenti. Intanto le nubi si erano arretrate e abbandonate a un profluvio incandescente di luce... E da allora, ogni mattina che potevo, andavo con la mia Farfalla Bianca, sulle sue leggere ali, da Funny e dai suoi bambini.

Poi un giorno smisi di andarci. Non ne ebbi più la forza.

Ultimamente la salute di mamma stava peggiorando e le sue ali che sempre avevano portato con leggerezza anche i pesi al-